

Ho letto il “carteggio” intercorso in questi giorni fra i compagni Gennaro, Magistro e Pollice. L'incorreggibile Nino ha parlato – e scritto – con la sua abituale veemenza e con qualche intemperanza di linguaggio. Gli è stato reso pan per focaccia, direi, visto che di insulti e sfottò ne ha ricevuti più di quanti ne abbia inferti.

Guardando le cose con serenità, credo che Gennaro abbia colto alcuni punti di merito che è meglio non liquidare con sufficienza come irricevibili ma dedicarvi una riflessione più attenta, in particolare sui due più importanti.

1) Partecipazione al Congresso dei consiglieri comunali.

Considero giusta l'idea di attribuire all'eletto dal popolo in pubbliche assemblee (dai consigli comunali al Parlamento) la funzione di portatore, nelle istanze di Partito, di una “volontà collettiva”. Già quando discutemmo dello Statuto regionale per la Sicilia abbiamo esaminato una tale possibilità, senza statuire in merito poiché non trovammo in tal senso un consenso unanime.

Per poterla trasformare in una norma è necessario “calibrare” nel modo giusto questa ipotesi nell'architettura statutaria, inserendola nel processo di formazione della volontà di base. La mia opinione è che agli eletti negli enti locali, nei consigli regionali e in Parlamento può essere consentito (dallo Statuto, ovviamente) di animare circoli oltre la rappresentanza territoriale, con la stessa funzione che lo Statuto PSDI Sicilia attribuisce ai circoli tematici.

Cosa diversa è statuire con una norma regolamentare, *ex abrupto*, solo in riferimento al Congresso Federale (che altro non è se non la fase di conclusione e completamento del processo congressuale incentrato sulla nuova concezione e funzione dei circoli e delle regioni) una categoria di iscritti che pesa sulla rappresentatività della propria regione più degli altri militanti, cosa questa discutibile in sé e certamente non prevista dallo Statuto vigente. Questo punto può essere benissimo preso in esame dal Congresso per una eventuale modifica statutaria, senza dimenticare però che siamo stati noi socialisti a lottare per il principio "una testa, un voto".

Si tratta di un'osservazione “giuridica”, sì, che trova però riflesso politico in un Congresso che si svolge su mozioni e si basa in quasi tutte le regioni sulla rappresentanza di un numero di iscritti assai esiguo. Io credo che, come norma congressuale, il *surplus* di rappresentatività attribuito ai consiglieri comunali rappresenti un errore, sia pure di natura più che altro “tecnica”, che non sottende macchinazioni politiche. Un errore che si può correggere con un po' di buona volontà (magari attraverso l'“interpretazione autentica” di una prescrizione altrimenti illegittima).

2) Congresso per mozioni e ripartizione dei componenti del nuovo Consiglio Nazionale.

Il Congresso convocato dalla Direzione è chiamato, per la prima volta, ad attuare una forma-partito completamente nuova, quella federale appunto, in cui il territorio, ripartito in Regioni, diventa il momento centrale della vita del Partito perché elegge la metà più uno dei componenti del Consiglio Nazionale cui il nuovo Statuto conferisce il potere, che non è più in capo al Congresso, di eleggere Direzione e Segretario federale.

La parte restante dei consiglieri nazionali verrà eletta dal Congresso Nazionale, cioè dai delegati dei territori, non delle mozioni. Regola statutaria quest'ultima, che ha la duplice *ratio* di assicurare da una parte (attraverso mozioni o altri documenti politici) la rappresentanza di tutte le proposte e le posizioni politiche presenti nel Partito e di operare dall'altra parte, ove se ne ravvisi l'opportunità, un riequilibrio nella composizione finale del CN tra la doverosa rappresentanza dei territori dove il PSDI è attivo ed ha più iscritti (non a caso il sistema proporzionale puro è quello che anima l'intero processo congressuale) e quei territori dove la nostra presenza è più debole e pertanto potrebbe

essere incentivata.

Considerato quanto sopra, agli occhi di chi, come me, ha avuto modo di partecipare attivamente e con intensità alla stesura del nuovo Statuto federale, è evidente ed è imprescindibile che le mozioni di cui è previsto il deposito entro il 31 luglio riguardino solo la fase finale (congresso federale) e non siano portate (come prima avveniva) alla discussione dei congressi regionali (senza con ciò impedire che gli iscritti, secondo le regole congressuali regionali, si facciano autonomamente portatori in quelle sedi delle indicazioni politiche analoghe alle mozioni depositate).

Questo perché un partito che, nell'antica cultura centralizzata, incentra il dibattito locale sulla previsione (ancorché teorica) delle correnti nazionali (non importa se molte, poche o una sola) è l'esatto contrario del partito federale che, tutti insieme, siamo impegnati a costruire.

Anche qui, quindi, con un profilo di gravità assai maggiore, ravviso un errore di impostazione che, ne sono sicuro, deriva solo da una lettura non sufficientemente meditata e politicamente non ancora "metabolizzata" dello Statuto federale. Ed anche qui siamo in tempo, magari affidandoci ad un organismo più ampio come il "vecchio" Consiglio Nazionale, senza traumi di natura politica, a correggere il tiro.

Queste considerazioni – e capisco bene che sarebbe stato mio dovere farle nei tempi opportuni – non sono spigolature. Al contrario, esse rappresentano il cuore di una questione politica che, riguardando il modo di costruire il Partito, le sue regole ed il suo nuovo gruppo dirigente, si pone in modo prioritario e va affrontata senza isteria e senza intolleranze nei confronti di chi, legittimamente, dissente richiamandosi allo Statuto ed allo "spirito" di Bellaria.

Poi, naturalmente, emerge in tutta la sua dimensione la questione, non meno fondamentale per il Congresso, dei contenuti di una proposta politica socialdemocratica per l'Italia. È giusto che le proposte generali sui contenuti e sulla linea politica siano conosciute dagli iscritti prima della celebrazione dei congressi locali. Scriva chi vuole documenti e mozioni ma ciò che ora conta (nelle condizioni politiche e organizzative in cui si trova il Partito) è che il Segretario nazionale uscente offra alla fase congressuale la base di una precisa indicazione politica che guidi il PSDI verso il suo prossimo futuro.

Su quest'ultimo punto, pur non facendo più parte – in seguito alle mie dimissioni – della Segreteria nazionale, non dico certo "armiamoci e partite". Il mio apporto non mancherà: le mie idee, il mio modo di pensare, sono, penso, a tutti noti. Cercherò nei prossimi giorni, possibilmente assieme agli altri compagni siciliani, di dare organicità ad un contributo in tal senso, da confrontare – senza alcuna pregiudiziale – con il compagno Magistro e con gli altri dirigenti e da discutere con tutti i compagni che ne avranno voglia.

Riunire il Consiglio Nazionale, per quanto materialmente difficile, o in subordine la Direzione, può servire per chiarire gli aspetti accennati e assumere tutte le decisioni necessarie per affrontare al meglio il Congresso. Se ciò dovesse comportare uno slittamento (d'altronde già considerato come possibile dalle stesse norme) della celebrazione del Congresso, non cascherebbe il mondo: mantenendo inalterate le altre scadenze, potrebbero essere dedicati tre mesi anziché uno solo alla stagione dei congressi di circolo e regionali, che non si possono fare a tavolino ma devono rappresentare un momento di reale mobilitazione dei nostri pochi iscritti e di dibattito vero sulle sorti del Partito e del paese. Si arriverebbe in tal caso alla data del 10 gennaio, così importante per la nostra storia, l'unica che giustifica, per noi, il diritto ad un futuro politico.

Catania, 16 giugno 2010

Antonello Longo